

Fortune familiari e cultura materiale nel Friuli cesareo: il caso dei della Torre di Duino tra Sei e Settecento

MATTIA VIALE

Introduzione

Nel 1587, la famiglia della Torre fu ufficialmente investita della Signoria di Duino, la quale trovava la sua centralità nel castello che tuttora sovrasta quella porzione di costa dell'Alto Adriatico che da Monfalcone porta a Trieste. Da una parte, questa nomina sancì il definitivo riconoscimento da parte del potere imperiale dell'autorità che la famiglia esercitava da secoli sul territorio del basso Friuli. Dall'altra parte, essa rappresentò l'inizio dell'ultimo grande periodo di splendore per la dinastia dei torriani. Il Seicento fu infatti un periodo di assoluto per la famiglia, che tuttavia vide la propria fortuna sgretolarsi nel corso del secolo successivo¹.

Grazie ad alcuni inventari *post-mortem* prodotti tra diciassettesimo e diciottesimo secolo², che descrivono con dovizia parte del patrimonio mobiliare della famiglia, avremo la possibilità di osservare e descrivere la parabola economica e politica vissuta dalla famiglia dei della Torre dalla prospettiva della cultura materiale. Vedremo come le fortune secentesche garantiranno ai membri della famiglia di godere di una materialità ricca e sofisticata. Ma vedremo anche come, con l'arrivo del Settecento e l'inizio di una stagione di particolari sofferenze per le economie familiari, i patrimoni mobiliari della famiglia vengano progressivamente concentrati nel palazzo di San Giovanni di Duino nel tentativo di celare, dietro una coltre dorata, le enormi difficoltà finanziarie della dinastia.

Dopo questo primo paragrafo che è servito da introduzione, nel secondo paragrafo ci dedicheremo ad analizzare quello che fu il periodo di maggior fulgore di questa famiglia e cioè il Seicento. Quest'ultimo fu il periodo in cui, approfittando della libertà giuridica goduta dalla neonata Contea di Gradisca di cui era stato nominato capitano, Francesco Ulderico della Torre impegnò con successo le finanze della famiglia in attività manifatturiere e nei commerci interregionali e internazionali. Il terzo paragrafo sarà invece dedicato ad offrire uno sguardo sulle ricchezze materiali dei della Torre. Daremo prima uno sguardo alla dimora veneziana di Francesco Ulderico, specchio delle ricchezze che il capitano di Gradisca aveva saputo ricavare durante il suo dominio, per poi analizzare l'evoluzione settecentesca del palazzo di San Giovanni di Duino, dimora storica della famiglia contigua al castello.

¹ Per una storia della famiglia della Torre, vedi: V. FASOLI (a cura di), *Storia del territorio, cultura del paesaggio. I della Torre e Tasso tra Alpi e Adriatico*, Torino, Allemandi, in corso di pubblicazione.

² La ricerca si basa su tre particolari inventari, tutti conservati nel fondo *Archivio Antico* dei della Torre, oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Trieste. Si tratta dell'inventario del 1695 della dimora veneziana di Francesco Ulderico della Torre, dove il torriani abitava mentre svolgeva il proprio ruolo di ambasciatore per conto dell'Impero; e di due inventari del castello di San Giovanni di Duino, oggi purtroppo non più esistente, redatti nel 1701 e nel 1746.

Il Seicento: secolo di sviluppo per il basso isontino e di ricchezza per i della Torre

Abbiamo già accennato come, dopo essere stati investiti della Signoria di Duino nell'ultimo quarto del Cinquecento, la famiglia della Torre abbia vissuto un periodo di particolare fulgore di durata almeno secolare. Quest'ultimo ebbe il suo zenit nel periodo in cui Francesco Ulderico della Torre fu a capo, con il titolo di Maresciallo e Capitano, della Contea di Gradisca tra 1655 e 1695, anno della sua morte³.

Pochi anni prima della nomina del della Torre, la contea isontina era stata sottratta al dominio di Gorizia per farne un'entità indipendente che l'imperatore d'Austria aveva infeudato alla dinastia degli Eggerberg. Grazie allo *status* di Contea Principesca garantito dal potere cesareo, Gradisca poté godere di una condizione giuridica particolarmente favorevole che le permetteva di sottrarsi alle imposizioni di Vienna in materia di politica economica. Imposizioni che in quegli anni, anche a causa delle continue guerre con la vicina Repubblica di Venezia, erano particolarmente penalizzanti per il territorio friulano. Approfittando della libertà giuridica di cui godeva la Contea di Gradisca, Francesco Ulderico della Torre riuscì, con sagacia e grande capacità, ad arricchire in maniera significativa sia il territorio su cui governava, che visse una delle sue stagioni più floride, sia le sostanze della propria famiglia, investendo in prima persona in molte delle attività manifatturiere e commerciali da lui sponsorizzate⁴.

Il della Torre favorì innanzitutto lo sviluppo dell'industria serica, incoraggiando sia la gelsicoltura che la lavorazione della seta. Un prodotto, quest'ultimo, particolarmente lucroso da trattare e che nel Seicento stava guadagnando quote di mercato sempre più ampie sia sui mercati italiani che su quelli dell'Europa continentale. Attratto dalle enormi possibilità di guadagno, il capitano di Gradisca incentivò la costruzione di impianti capaci di occuparsi di tutti i principali passaggi del processo di trasformazione della seta, dando il via ad un settore che seppe fiorire in breve tempo⁵.

Oltre alla seta, il della Torre puntò al potenziamento dell'industria viti-vinicola, sfruttando la naturale vocazione del territorio per questo tipo di produzione. In questo caso, oltre a favorire l'attività di contadini e proprietari terrieri locali, egli seppe sfruttare al meglio la condizione di neutralità della contea di Gradisca rispetto alla guerra commerciale in corso tra Vienna e Venezia. Nella città isontina venivano infatti importati (in quantità assai significativa) vini di produzione veneta che poi venivano riversati, evitando embarghi e sanzioni, sui mercati dell'Impero, con grande soddisfazione degli operatori economici gradiscani⁶.

Seta e vino sono solo due dei settori economici su cui agì (e investì) Francesco Ulderico della Torre. Tuttavia, il della Torre non si limitò solamente a potenziare vecchie reti commerciali e a sviluppare nuove manifatture. Ben conscio che la prosperità economica (sia del territorio che della sua famiglia) per essere duratura doveva essere caratterizzata

³ Per una descrizione più articolata della storia economica dei della Torre in età moderna, vedi: M. VIALE, *Tra costrizione e autonomia. Le scelte economiche dei della Torre di Duino tra Cinque e Settecento*, in V. FASOLI (a cura di), *Storia del territorio, cultura del paesaggio. I della Torre e Tasso tra Alpi e Adriatico*, Torino, Allemandi, in corso di pubblicazione.

⁴ R. PICHLER, *Il castello di Duino. Memorie*, Trento, Stabilimento Tipografico di Giovanni Seiser, 1882, p. 381.

⁵ T. FANFANI, *Economia e società nei domini ereditari della monarchia asburgica nel Settecento (le contee di Gorizia e Gradisca)*, Milano, Giuffrè, pp. 45-47; R. PICHLER, *Il castello di Duino*, cit., p. 382-383.

⁶ M. VIALE, *Tra costrizione e autonomia*, cit. .

da solide basi, si impegnò attivamente per irrobustire quanto più possibile il sistema economico gradiscano. A questo proposito, egli capì che era fondamentale garantire un circuito del credito efficace per gli operatori locali. La presenza di un buon flusso di denaro sul territorio era infatti un elemento imprescindibile affinché la complessa architettura economica costruita da Francesco Ulderico potesse mantenersi solida. La scarsità di circolante era un male endemico nelle economie preindustriali e ogni Stato europeo era impegnato nell'attuare politiche atte a garantire facilità di accesso al credito per tutte le fasce della popolazione⁷. Non fece eccezione il capitano della Torre che durante il suo periodo di governo promosse la costituzione di un Monte di Pietà a Gradisca che vedrà la luce, primo tra i Monti del Friuli cesareo, nel 1671⁸. Va detto che la fondazione di un Monte di Pietà sulla propria area di influenza era un'istanza che i della Torre andavano avanzando da tempo, tanto che i primi documenti con tali richieste sono databili al 1591⁹. Se ufficialmente dietro queste ripetute richieste vi era la volontà cristiana di far evitare ai loro sudditi il ricorso al credito d'usura ebraico, le motivazioni di fondo appaiono ben più terrene.

Nel Friuli cesareo del Cinque e Seicento, ottenere una linea di credito a un tasso d'interesse moderato non era un'operazione accessibile a tutti. Grazie alla relazione che nel 1624 il luogotenente alla Patria del Friuli Domenico Ruzini espone agli organi di governo della Serenissima, sappiamo infatti che il Monte della città di Udine subiva «l'abuso grandissimo [...] di ritener pegni di gente straniera, et de sudditi arciducali imparticolare, col quale era absorto tutto il suo capitale»¹⁰. Questa fuga di capitali verso i territori esteri non era vista di buon occhio dal Ruzini che, ottenuto il beneplacito del Senato veneto, aveva ordinato che ai sudditi imperiali fosse precluso l'accesso al credito nel Monte udinese¹¹. La continua necessità da parte dei loro sudditi di ricorrere al Monte di Udine doveva certamente preoccupare anche i della Torre. Si trattava, infatti, di una operazione certamente non accessibile a tutti in quanto le spese effettuate per ottenere un prestito (banalmente, il costo del viaggio verso Udine) potevano ampiamente superare l'importo ottenuto dal Monte: una parte consistente della popolazione, probabilmente quella che più aveva necessità di ottenere prestiti a basso tasso di interesse, rischiava

⁷ Interessanti appaiono in questo periodo soprattutto le politiche di promozione delle attività di "micro-credito", utili soprattutto per le fasce più povere della popolazione, che avevano come perno osterie o fornai. Vedi: M. POMPERMAIER, *Women and credit in eighteenth-century Venice. A preliminary analysis*, in A. BELLAVITIS e B. ZUCCA MICHELETTO (a cura di), *Gender, law and economic well-being in Europe from the fifteenth to the nineteenth century*, London-New York, Routledge, 2018, pp. 183-199.

⁸M. DEL BIANCO COTROZZI, *La comunità ebraica di Gradisca d'Isonzo*, Udine, Del Bianco, 1983, p. 85. Un Monte di Pietà sorgerà poi a Gorizia solo nel 1753, mentre nel Friuli veneto erano già attivi dal quindicesimo secolo il Monte di Cividale (1494) e quello di Udine (1496), e nel 1666 fu aperto un Monte a Palma.

⁹ Le richieste, inizialmente, vennero avanzate per l'istituzione di un Monte a Duino o a Gorizia.

¹⁰ Relazione di Domenico Ruzini presentata al Senato il 7 marzo 1624, in *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma. Patria del Friuli (luogotenenza di Udine)*, Milano, Giuffrè, 1973, pp. 154-155.

¹¹ L'esclusione dei sudditi dell'Impero non sarà l'unica maniera utilizzata dalla *governance* del Monte di Udine per riuscire ad evadere le numerosissime richieste di prestiti, che spesso superavano il capitale in cassa. Tra Sei e Settecento più volte i membri delle più ricche famiglie cittadine furono infatti chiamate a contribuire con grossi prestiti agli aumenti di capitale del Monte. L. CARGNELUTTI, *Istituti di pegno e comunità. Guida all'archivio del Monte di Pietà di Udine (1496-1942)*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1994, p. 42.

dunque di non avere possibilità di ottenere credito a buon mercato e di risultare maggiormente soggetta ai contraccolpi derivanti dalle oscillazioni macroeconomiche. L'istituzione dei Monti di Pietà mirava inoltre a togliere clienti ai banchi feneratizi ebraici e quindi a erodere alla base le sostanze della ricca comunità israelitica locale. Si trattava dunque di un tentativo di bloccare lo sviluppo di quella "borghesia" ebraica che stava accumulando significative quantità di capitali e che si dimostrava particolarmente abile nell'inserirsi nei più lucrosi giri d'affari a discapito delle famiglie nobili¹².

In definitiva, possiamo considerare le forti pressioni esercitate dai della Torre per l'istituzione di un Monte di Pietà come una vera e propria strategia di politica economica mirata a rinsaldare la propria potenza economica. Da un lato, facilitando l'accesso al credito si manteneva solida la base dell'economia locale garantendo capacità di consumo (e capacità nel pagare le tasse) alla popolazione. Dall'altro lato, sottraendo ai prestatori ebrei possibilità di guadagno si cercava di eliminare dal terreno di gioco alcuni degli avversari più temibili, nel tentativo di assicurare alle famiglie nobili il loro ruolo di fulcro delle attività economiche regionali.

Il periodo di fioritura economica e commerciale che la Contea di Gradisca aveva conosciuto durante la reggenza del capitano della Torre ha lasciato anche significative tracce architettoniche all'interno del perimetro cittadino. Nel 1688 venne edificata, per volere di Francesco Ulderico stesso, la Loggia dei Mercanti¹³. Questo luogo venne pensato per dare agli operatori economici che frequentavano con sempre maggiore frequenza il territorio della Contea un luogo unico dove poter portare a termine i propri scambi e gestire le proprie operazioni finanziarie. Interessante il luogo scelto per la costruzione di questo edificio e cioè proprio il piazzale antistante il palazzo dei Provveditori che all'epoca era abitata dal Capitano della città, quasi che Francesco Ulderico volesse godere, dalle finestre della propria dimora, dello spettacolo della fiorente economia che lui stesso aveva contribuito a portare a Gradisca.

Non è solo la Loggia dei Mercanti a ricordare il dorato periodo seicentesco della città: molte furono le famiglie nobiliari che, attratte dalla vivacità che la città stava sviluppando, decisero di trasferire la propria residenza all'interno delle mura della città: i Comelli, i Wasserman, i Salamanca, i Portis, tutte fecero costruire magnifici edifici che tutt'oggi spiccano tra le vie cittadine. I della Torre stessi non mancarono di partecipare a questo rinascimento edilizio di Gradisca iniziando la costruzione di un palazzo di ispirazione palladiana (per probabile volontà di Francesco Ulderico stesso) che diventerà sede prediletta dei ricevimenti della nobiltà locale¹⁴.

Il capitanato di Francesco Ulderico rappresentò l'ultimo periodo di splendore dei della Torre. Dopo la morte di Francesco Ulderico nel 1695, il comando della Contea di Gradisca passò al nipote Luigi Antonio, che non riuscì tuttavia ad essere incisivo come il suo

¹² Nel corso del Settecento le tensioni si fecero sempre più forti. Gli esponenti della comunità ebraica stavano guadagnando sempre più velocità dal punto di vista economico arrivando addirittura ad ottenere la guida del filatoio di seta di Farra. La nobiltà locale cercò allora di far sospendere completamente l'attività creditizia dei banchi israelitici nel tentativo di bloccare le principali fonti di guadagno della comunità. Grazie ad una denuncia al Consiglio capitaniale della città inoltrata 1766 e al successivo processo che coinvolse sia le istituzioni locali che quelle viennesi, in meno di un anno le autorità imperiali decretarono l'abolizione dei banchi ebraici. M. DEL BIANCO COTROZZI, *La comunità ebraica...*, cit., pp. 87-89.

¹³ S. CAVAZZA, *Gradisca: la città e il castello*, in *Gradisca ritrovata*, Gorizia, Gruppo Archeologico Goriziano-Centro Ricerche Carsiche "C. Seppenhofen", 2012, p. 22.

¹⁴ S. CAVAZZA, *Gradisca...*, cit., p. 24.

predecessore, dando il via ad una fase di declino sia per il territorio (che nel 1717 fu reinglobato all'interno della Contea di Gorizia)¹⁵, che per la famiglia dei torriani, le cui fortune erano legate a doppio mandato con quelle della regione su cui dominavano. Per i della Torre iniziò dunque un periodo di forte crisi, caratterizzato da una costante emorragia di capitali, che portò la famiglia al rapido declino.

Uno sguardo “materiale” sulle fortune dei della Torre

In quest'ultimo paragrafo ci dedicheremo a offrire uno sguardo “materiale” sul patrimonio dei della Torre, attraverso lo studio di alcuni inventari *post-mortem* conservati nell'archivio familiare. Uno dei documenti più interessanti in nostro possesso è certamente l'inventario redatto a Venezia dopo la morte di Francesco Ulderico¹⁶. Lo zelo dimostrato nel governare la Contea di Gradisca e i buoni appoggi su cui poteva contare alla Corte imperiale permisero infatti al della Torre di ottenere ben presto incarichi di alto prestigio, che gli garantirono un *cursus honorum* di assoluto primo piano all'interno della macchina burocratica cesarea. Negli anni 1670 fu impegnato in missioni diplomatiche in Polonia, Mantova, e Milano, mentre nel 1680 entrò a Venezia come rappresentante imperiale. I legami con Gradisca restarono forti (prova sono le frequenti visite in città e i numerosi provvedimenti adottati per l'economia cui si accennava in precedenza e che non ebbero iati durante la lontananza del Capitano dal suo palazzo isontino), ma al tempo stesso il della Torre si impegnò per far conoscere la sua prodigalità e il suo gusto per lo sfarzo anche nella città lagunare¹⁷. Di quest'ultimo troviamo prova nell'inventario del palazzo dove abitava nella contrada di Santa Maria Maddalena¹⁸, redatto sotto la supervisione del nipote Luigi Antonio tra il dicembre e gennaio 1695 e l'aprile 1696 *more veneto*¹⁹.

Ciò che colpisce immediatamente è la grandissima quantità di contante che viene elencata: la moneta «alemanna» vale circa di 25000 lire, mentre le valute italiane valgono

¹⁵ Va detto che la decadenza economica dell'area basso isontina non può essere attribuita interamente alla cattiva gestione politica ed economica di Luigi Antonio. Il Friuli era infatti vittima delle politiche mercantiliste imperiali, guidate da Maria Teresa prima e Giuseppe II poi, che puntarono alla promozione delle direttrici Trieste-Graz e Trieste-Vienna (così da spezzare i secolari legami commerciali tra Venezia e l'area tedesca, che tanta ricchezza avevano garantito alla Serenissima), e che escludevano di fatto tutto il territorio friulano dalla partecipazione al grande gioco degli scambi interregionali. U. COVA, *Trieste e il suo hinterland in epoca austriaca. Rapporti economico-istituzionali con Carinzia, Stiria, Carniola, Gorizia, Istria e Veneto*, Udine, Del Bianco, 2005.

¹⁶ ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE (ASTs), *Archivio della Torre e Tasso*, Archivio Antico, b. 239.1, fasc. 5.

¹⁷ G. BENZONI, *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Treccani, vol. 37, *ad vocem* Della Torre Francesco Ulderico.

¹⁸ Benzoni ipotizzava che il palazzo di Francesco Ulderico fosse quello di proprietà dei Foscarini nella parrocchia di San Stae (quindi l'odierno Palazzo Coccina Giunti Foscarini Giovannelli). Tuttavia, dalla seconda copia dell'inventario il palazzo viene definito «alla Maddalena», il che porta a pensare che la dimora del Torriani fosse localizzata nella parrocchia di Santa Maria Maddalena.

¹⁹ Si ricorda che la consuetudine veneta faceva iniziare il nuovo anno a marzo. I mesi di gennaio e febbraio riportano dunque sempre l'indicazione dell'anno precedente.

quasi 332000 lire²⁰. In totale, parliamo di quasi 55000 ducati solamente in contanti²¹. Per dare un termine di paragone, nello stesso periodo difficilmente la stima totale dei beni materiali appartenenti a un artigiano veneziano superava i 1000 ducati²².

Purtroppo i mobili, gli arredi, la biancheria e gli effetti personali di Francesco Ulderico sono inventariati ma non stimati e non possiamo avere un riscontro monetario del lusso che dominava nella sua dimora lagunare. Le descrizioni degli interni sono però ugualmente piuttosto eloquenti. Partiamo dalla sala delle udienze. Quest'ultima è completamente tappezzata di stoffe di damasco cremisi e le cuciture tra un pezzo e l'altro sono ricoperte da un gallone d'oro²³. Le cornici del soffitto sono invece realizzate con un tessuto a frange d'oro e la stessa decorazione viene richiamata sui cuscini delle sedie. Il colpo d'occhio doveva essere di sicuro effetto e poteva certamente rivaleggiare con le più belle stanze di Palazzo Ducale. Le pareti erano poi ornate con due quadri con nature morte impreziositi da cornici dorate, mentre al centro della stanza era presente la scrivania dove Francesco Ulderico lavorava e incontrava i suoi ospiti. Sopra il tavolo spiccava una composizione con il ritratto dell'Imperatore e due camei d'avorio, tutti impreziositi da cornici dorate.

Terminata la descrizione dello studio lo stimatore si sposta nella camera da letto padronale, quasi a voler rendere omaggio al defunto prendendo in rassegna le stanze più vissute da Francesco Ulderico e quelle da lui ritenute le più importanti²⁴. Anche questa stanza è lussuosamente tappezzata con tele di damasco cremisi, ma questa volta la cornice del soffitto è ornata di frange di seta. Il numero di tele utilizzate come copertura per le pareti è uguale sia per sala delle udienze che per la camera, quindi possiamo ipotizzare che le due stanze avessero le stesse dimensioni. Considerato il numero di tele utilizzate (26 per ogni ambiente) possiamo supporre che entrambe fossero piuttosto ampie, cosa non sempre scontata a Venezia²⁵. Come in precedenza, le sedie riprendono gli abbellimenti del soffitto e sono dunque decorate con frange di seta. Oltre al letto, che, come in tutte le più ricche case patrizie e nobiliari veneziane, è di legno dorato, la stanza presenta una scrivania sopra la quale spiccano alcuni quadri. Se nella sala delle udienze,

²⁰ Oltre alla quantità, è interessante notare la varietà delle monete presenti nei forzieri di Francesco Ulderico: tra le monete austriache dominano le petize (ed è presente qualche tallero), mentre tra le monete italiane troviamo ongari, filippi, ducaton, genovine, zecchini, valuta veneta varia ed una osella.

²¹ Si è proceduto alla conversione delle lire in ducati di conto, che ricordiamo valere 6 lire e 4 soldi.

²² ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (ASVe), *Giudici del Proprio*, Inventari e stime, b. 6. Vedi per esempio gli incartamenti Tamagnino, Bonzio, Moretti.

²³ È tra l'altro assai probabile che questa non fosse l'unica parvenza che poteva avere questa stanza. Tra le prime pagine dell'inventario vi è infatti un elenco, datato 16 gennaio 1695, delle «robbe consegnate al signor conte Luiggi» in cui si cita il «fornimento della camera di udienza drappo d'oro che in tutto sono teli numero 43».

²⁴ Si tratta di una pratica comune, sia a Venezia che in varie città del continente Europeo. Nel complesso, la realizzazione di un inventario, soprattutto se *post-mortem*, significava invadere gli spazi più privati di una famiglia in un momento particolare della storia di quest'ultima. Iniziare i lavori di inventariazione dalla stanza del defunto, o comunque nei luoghi in cui questi lavorava, era un atto di rispetto tributato da notai e stimatori. Vedi: G. RIELLO, *“Things seen and unseen”*..., cit., p. 137.

²⁵ Ipotizzando l'utilizzo di tele di 1 metro di larghezza ciascuna, e ipotizzando che ogni tela ricoprisse una porzione che andava dal soffitto sino al pavimento, possiamo immaginare stanze almeno di otto per cinque metri.

per dovere, sopra il tavolo di lavoro spiccava il ritratto dell'Imperatore, nella camera da letto, come segno di devozione, spiccava un quadro della Madonna (che viene definito *in tola*, quindi una delle tante icone greco-bizantine che all'epoca affollavano gli interni veneziani). Circondano l'immagine sacra due piccoli quadretti di paesaggi, ma soprattutto un quadro di Giacomo da Castello. Quest'ultimo era uno dei più rinomati pittori di nature morte attivi nell'area veneta²⁶ e la presenza di un dipinto di questo autore denota un certo gusto artistico da parte della Torre. Gusto artistico che viene rimarcato e ribadito varie volte negli ambienti domestici, come ad esempio nel *portico* del pianterreno, ovvero la grande stanza che solitamente stava al centro della casa, che era adornato, oltre che con vari quadri di nature morte, anche con quattro mezzibusti di marmo poggiati su raffinati tavolini di «pietra negra» dotati di piedini a fiori dorati. La grande sala al primo piano poteva invece vantare una collezione di 11 quadri «tra grandi e piccoli» che andavano a sommarsi alle sei tele dipinte poste sotto alle finestre. Da notare che la sala superiore, che generalmente veniva adibita a luogo privilegiato delle feste e della vita sociale, era decorata in broccato rosso e giallo, utilizzando quindi i colori dello stemma araldico familiare.

Allo studio e alla camera privata di Francesco Ulderico segue poi la descrizione delle altre diciotto camere che completavano il palazzo. Gli arredamenti non sono certo sfarzosi come quelli degli appartamenti di Francesco Ulderico, ma va segnalato che molti degli oggetti erano già stati rimossi dalla loro sede originaria almeno un mese prima della realizzazione dell'inventario per la paura di furti e ruberie²⁷. Oltre alle coperture «di scorta» di camera da letto e sala delle udienze²⁸, vengono anticipatamente consegnati a Luigi Antonio fucili, scrigni, candelieri, e poi posate, tazze, e piccoli oggetti d'argento. Da Venezia, parte dell'argenteria fu inviata a Gradisca, dove Luigi aveva nel frattempo preso il possesso della dimora che era stata dello zio. Lasciarono alla volta della (ancora per poco) capitale della contea degli Eggenberg almeno cinquanta piatti, quattro coppe, due candelabri e un servizio di posate per ventidue persone completo di coltelli, forchette e cucchiari.

Gli arredi e gli oggetti di Francesco Ulderico non partirono solo per la città isontina, ma gran parte dei manufatti venne dirottata verso le due sedi duinati della casata, ossia il castello e il palazzo di San Giovanni (oggi non più esistente). Nella prima metà del diciottesimo secolo, questi ultimi assunsero progressivamente il ruolo di centro collettore dei possedimenti materiali della Torre. Oltre ai beni che avevano arricchito il palazzo di Venezia, Duino e San Giovanni raccogliessero infatti anche tutti gli arredi del palazzo di Gradisca. I due immobili divennero dunque i luoghi in cui la famiglia poteva continuare

²⁶ Il da Castello era in realtà fiammingo e nacque nel 1637 probabilmente ad Anversa. Risulta attivo già dal 1663 a Venezia, dove resterà sino alla morte avvenuta nel 1712, dove si costruirà una carriera di tutto rispetto arrivando anche a lavorare a Palazzo Ducale. S. PARSCH, in A. van der WILIGEN e F. MEIJER (a cura di) *A dictionary of Dutch and Flemish still-life painters working on oils: 1525-1725*, Leiden, Primavera, *ad vocem* Jaques van de Kerckhove.

²⁷ Cosa che Luigi non riesce comunque ad evitare *in toto*: sappiamo infatti dalle annotazioni dello stimatore che, tra la realizzazione dell'inventario e il controllo finale, un tavolino di cristallo nel mezzanino vicino all'uscio è stato rubato e che molti piccoli oggetti (tovaglioli, federe da cuscini, oggetti da cucina) mancano all'appello.

²⁸ Coperture di scorta che spesso e volentieri sono molto più lussuose di quelle lasciate nelle stanze, ormai vuote, del palazzo. Per esempio, all'interno di due forzieri vengono stipate tele di copertura di «damasco cremese broccato d'oro», di «damasco verde», di «veludo cremese» con «pasaman sopra le quidure à franze d'oro».

a sfoggiare le proprie ricchezze, sperando di nascondere le proprie difficoltà. Nonostante dopo la morte di Francesco Ulderico la solidità politica ed economica della famiglia fosse ormai compromessa, le residenze apparivano infatti all'ignaro visitatore come la sontuosissima residenza di una famiglia ricca e influente. I due inventari del palazzo di San Giovanni in nostro possesso, e cioè quello redatto nel 1701²⁹ e quello del 1746³⁰, sono la prova più evidente di queste tendenze³¹.

Il documento del 1701 appare purtroppo lacunoso (mancano le gioie, le argenterie, gli effetti personali, ma mancano altresì le descrizioni di numerosi ambienti come ad esempio le stanze del torrione e la cucina), e dunque i segnali di quel processo di "accumulazione duinate" di cui si accennava sopra sono poco vistosi ma non per questo assenti. Due esempi su tutti: nella «sala di sopra» sono infatti presenti quei tavolini di pietra nera che abbiamo già incontrato negli appartamenti veneziani di Francesco Ulderico, e quei tavolini fanno sempre da sostegno agli stessi mezzibusti di marmo; nel mezzanino vicino all'ingresso è invece presente un cassone in cui è gelosamente custodito il *felze*³² della gondola un tempo ormeggiata all'ingresso di palazzo Foscari.

Se nell'inventario di inizio Settecento il processo di accrescimento materiale è, come detto, appena percettibile, nell'inventario redatto meno di cinquant'anni dopo questo appare particolarmente evidente. Gli ambienti appaiono colmi, quasi saturi, di mobili, soprammobili, tessili, quadri, oggetti d'arte. Gli stimatori che redigono l'inventario sono talmente soverchiati dalla ricchezza e dall'opulenza che talvolta omettono di proposito di inventariare quelli dal valore troppo basso o perché troppo vecchi³³, oppure perché realizzati con materiali troppo dozzinali³⁴.

Il confronto di alcuni ambienti del primo piano del palazzo che risultano inventariati sia nel 1701 che nel 1746 permette di meglio illustrare quanto accennato. Iniziamo dal salone. Ad inizio secolo questo ambiente è arredato con un grande tavolo circondato da 14 sedie di damasco rosso e un armadio che contiene alcuni bicchieri e un vaso di rame. Le porte sono rivestite di panno rosso e le pareti sono abbellite da sei quadri con cornici bianche. In poco meno di cinquant'anni questa sala cambia completamente aspetto e dell'arredamento originale rimangono solamente le porte di tessuto rosso, che però ormai risultano danneggiate dalle tarme. Se in precedenza, vista la grandezza del tavolo, la sala doveva essere utilizzata come sala da pranzo o come luogo di riunione, ora questo ambiente appare utilizzato solo per far sfoggio di ricchezza. Il numero dei quadri alle pareti quadruplica, passando in totale a 22, cui vanno aggiunti altri sette «quadri di carte geografiche». Il tavolo e le sedie lasciano il posto a sei panche dipinte, mentre l'armadio cede il posto a 18 «busti di mori sopra pedestali di legno» e a due statue lignee che raffigurano due paggi.

²⁹ ASTs, *Archivio della Torre e Tasso*, Archivio Antico, b. 239.1, fasc. 6.

³⁰ ASTs, *Archivio della Torre e Tasso*, Archivio Antico, b. 240.1.

³¹ Il palazzo di San Giovanni, locato un tempo nel borgo omonimo sulle rive del fiume Timavo, fu demolito al tramonto dell'età moderna da Raimondo della Torre (1749-1817).

³² Si tratta della struttura, generalmente di tela scura (esattamente come in questo caso), che serviva per riparare i passeggeri della gongola in caso di maltempo oppure da sguardi indiscreti nel caso si cercasse riservatezza durante i propri spostamenti.

³³ «NB In detta camera sono altre cose di legno, che non meritano di essere specificate, per essere vecchie».

³⁴ Numerosi sono infatti i tavolini «di albeo», e cioè di abete, materiale estremamente popolare all'epoca in quanto molto economico, che non vengono inventariati dagli stimatori.

Simile è quanto accade nella grande camera contigua al salone³⁵. Nel 1701 questa è dominata da un letto di legno intagliato. Sopra il letto troviamo un quadro raffigurante una battaglia, e altri sette dipinti adornano le pareti. Nel 1746 questa stessa camera appare quasi irriconoscibile. Il letto è infatti sparito e l'ambiente è stato risistemato a salotto. Il fulcro della stanza è ora un *canapè* verde sistemato vicino a due tavolini, uno di vernice nera e uno di legno di noce su cui poggia ad un tappeto persiano. Fanno da contorno tre poltroncine di cuoio, un inginocchiatoio, una sedia per scrivere, e due scrigni. Per quanto riguarda i quadri alle pareti, l'incremento, questa volta, è qualitativo più che quantitativo. Tranne che per quattro piccoli dipinti posti sopra porte e finestre che vengono frettolosamente inseriti nella lista senza particolari descrizioni, le altre cinque opere d'arte catturano l'attenzione dello stimatore che infatti si sofferma a descriverne il soggetto. Oltre ad una tela di seta con una raffigurazione del crocefisso, troviamo un quadro di Davide con la testa di Golia, uno di Giacobbe e Rachele, uno con Ercole, uno con re Saul e un profeta, ed infine, sopra al *canapè*, un grande quadro di Giacobbe che lotta con l'angelo. Salone e camera sono solo due tra gli esempi possibili, ma la comparazione dei due inventari in nostro possesso propone sempre lo stesso tipo di immagine: quella di un processo di accumulazione sempre crescente di beni materiali all'interno degli spazi di palazzo di San Giovanni.

È estremamente interessante notare come, rispetto a quello di inizio secolo, l'inventario del 1746 mostri efficacemente come il palazzo abbia subito in pochissimo tempo non solo un rapido processo di arricchimento materiale, ma anche un altrettanto rapido processo di specializzazione degli ambienti domestici. Si tratta di una tendenza che inizia, in Europa, già nel corso del Rinascimento, ma che nel corso del Settecento diventa sempre più generalizzata e pervasiva, soprattutto nelle abitazioni delle classi più affluenti della società. Prima del diciottesimo secolo, nei palazzi e nelle abitazioni, molte stanze avevano infatti carattere multifunzionale. Le camere da letto padronali erano infatti utilizzate anche per ricevere gli ospiti, mangiare, e come luogo di studio. Nello stesso tempo, i grandi saloni centrali non erano utilizzati solo come il luogo delle relazioni sociali, ma, una volta smontati i tavoli da pranzo, erano utilizzati come magazzini di stoccaggio e talvolta anche come luogo in cui far dormire servi e domestici³⁶.

Nell'ultimo secolo dell'età moderna, invece, la maniera in cui i singoli ambienti domestici vengono vissuti, sia dal punto di vista pratico che da quello "mentale", cambia radicalmente per via della diffusione di una nuova concezione di *privacy*³⁷ e dell'avanzare di nuove pratiche di consumo³⁸. L'effetto combinato di queste tendenze portò a una revisione completa dell'utilizzo dei vani della casa: mentre in precedenza l'abitazione era pensata e costruita innanzitutto per se stessi, tra Sei e Settecento viene risistemata per poter accogliere gli altri; mentre in precedenza dominava la sfera privata e intima (il *back-stage*), in seguito prende il sopravvento l'immagine che i padroni di casa desideravano

³⁵ Nel documento del 1701 viene definita «camerone», mentre in quello del 1746 è la «camera contigua alla sala à pepiano».

³⁶ Sul tema, vedi: R. SARTI, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 161-169.

³⁷ D. VINCENT, *Privacy: a short history*, Cambridge, Polity Press, 2016, pp. 27-51.

³⁸ Per una panoramica generale sulla "rivoluzione dei consumi" che ebbe inizio tra Sei e Settecento, vedi: A. CLEMENTE, *Storiografie di confine? Consumi di beni durevoli e cultura del consumo nel XVIII secolo*, «Società e Storia», 109, 2005, pp. 569-598; W. RYCKBOSCH, *Early modern consumption history*, «BMGN – Low Countries Historical Review», 130.1, 2015, pp. 67-85.

dare di sé all'esterno (il *front-stage*)³⁹.

I della Torre non furono certamente immuni rispetto all'avanzata di queste dinamiche sociali e il palazzo di San Giovanni, nella prima metà del diciottesimo secolo, subì notevoli trasformazioni per meglio adattarsi alla nuova sensibilità dei suoi proprietari. Prendiamo come esempio la camera da letto di Giovanni Filippo della Torre nel 1746. Anche la sua camera, così come quella dei suoi antenati, è riccamente decorata con quadri e piccole statue di marmo, anche se rispetto a chi lo precedette egli mostra di avere una sensibilità religiosa più spiccata e una certa curiosità per le scienze. Nella sua stanza sono infatti presenti una acquasantiera, un inginocchiatoio, almeno quattro reliquiari, ma anche due cannocchiali in argento e avorio. Rispetto al passato, manca completamente un tavolo da lavoro e l'unico piano d'appoggio consiste in un tavolino di abete. La camera appare dunque come un luogo adibito esclusivamente alla vita privata, come un luogo in cui dedicarsi alle proprie passioni e in cui ricercare intimità spirituale. Non solo la camera si spoglia delle funzioni "pubbliche", ma tra essa e le altre stanze della casa viene inserito un ulteriore filtro in modo da aumentare la *privacy* del suo occupante: due anticamere. In entrambe queste ultime sono poste delle sedute (nella prima dei banchi decorati con l'arma della casata e nella seconda delle seggiole), in modo che servitori ed eventuali ospiti potessero qui attendere il padrone di casa senza invaderne gli spazi privati. Del tutto simile la struttura degli appartamenti della moglie di Giovanni Filippo. Anche qui troviamo una camera seguita da tre anticamere distinte. La cosa interessante è che mentre gli *anditi* della camera del patrono servivano come "sala d'aspetto", quelli della moglie paiono più organizzati per sistemare le cameriere e le assistenti che dovevano ogni giorno seguirla e aiutarla. In tutte le anticamere sono infatti presenti dei giacigli piuttosto modesti,⁴⁰ che con tutta probabilità erano utilizzati dalle domestiche che dovevano provvedere ai bisogni della padrona a qualsiasi ora del giorno e della notte.⁴¹

Il processo di specializzazione non si nota solamente dalla nuova disposizione delle camere, ma anche dalla comparsa di ambienti completamente nuovi dedicati alla sociabilità. Nel 1747 troviamo infatti una fornitissima biblioteca⁴² e una sala da biliardo. Quest'ultima è molto vicina alla camera da letto di Giovanni Filippo ed è facile immaginare che il della Torre intrattenesse qui i propri invitati dopo aver consumato un pasto in uno dei numerosi e rinnovati saloni che il palazzo ora poteva offrire. La comparsa di nuovi ambienti dedicati alla sociabilità fu accompagnata dalla diffusione di alcune (nuove) attività da svolgere in compagnia dei propri ospiti, come il consumo di bevande calde di origine coloniale. Nonostante bevande come caffè, cioccolata e tè fossero

³⁹ *Back-stage* e *front-stage* sono concetti inizialmente teorizzati da Erving Goffman e successivamente rielaborati e utilizzati da Lorna Weatherill per descrivere questo fenomeno. L. WEATHERILL, *The meaning of consumer behaviour in late seventeenth- and early eighteenth-century England*, in J. BREWER e R. PORTER (a cura di), *Consumption and the world of goods*, Londra-New York, 1993, pp. 206-227.

⁴⁰ Nella prima anticamera non ci si preoccupa neppure di portare una struttura da letto, ma si appronta uno dei due divani presenti con il necessario per la notte.

⁴¹ In precedenza, era usuale far dormire la servitù direttamente nella camera del padrone o della padrona, talvolta nello stesso letto. A partire dalla tarda età moderna si comincia però a far uscire il personale di servizio dalle camere padronali e creare loro degli spazi appositi in cui dormire. R. SARTI, *Vita di casa*, pp. 178-180.

⁴² Troviamo nel «Gabinetto della libreria d'Istorie» circa 470 volumi, stimati in tutto 100 lire. Per dare un confronto, una volta passati alle scuderie, gli stimatori valutano sei cavalli da tiro per 120 lire.

conosciute già dal Cinquecento in Europa, tra Sei e Settecento il loro utilizzo diventa un fenomeno sociale⁴³. Quando fatto in casa, il consumo di queste bevande diventa un vero e proprio rito in cui l'ospite può ostentare tutto il proprio benessere e tutta la propria ricchezza. I della Torre non sfuggirono a questa tendenza. Nell'inventario del 1746 troviamo infatti tutto l'occorrente per preparare e servire caffè, tè e cioccolata nella maniera più ricercata e lussuosa. Tra gli oggetti inventariati troviamo infatti una scatola di porcellana contenente del tè, due *cogome*⁴⁴ d'argento per la preparazione del caffè, quattordici tazzine di porcellana e quattro di maiolica da caffè, due tazze di porcellana e quattro di maiolica per servire la cioccolata. A differenza che nei rispettivi luoghi d'origine, in Europa le nuove bevande coloniali erano apprezzate dolci e infatti non manca all'interno dell'inventario una splendida zuccheriera d'argento di fattura tedesca⁴⁵, accompagnata da un set di cucchiaini e da una pinzetta per prendere più facilmente (ed elegantemente) le zollette.

Nel complesso, possiamo dire che i forti interventi apportati sulla struttura e sugli arredi del palazzo di San Giovanni nel corso del XVIII secolo furono espressione di una precisa strategia di comunicazione perpetrata dai dei della Torre. La trasformazione del palazzo di famiglia di San Giovanni (ed è facile immaginare, pur non avendo documentazione archivistica a supporto, che un simile fenomeno fosse in corso anche nel vicino castello di Duino) in una grande e maestosa vetrina della storia e della fortuna della famiglia serviva a nascondere, dietro un filtro dorato, l'emorragia di capitali e potere ormai diventata irrefrenabile.

⁴³ Per una panoramica, vedi: R. MATTHEE, *Exotic substances: the introduction and global spread of tobacco, coffee, cocoa, tea, and distilled liquor; sixteenth to eighteenth century*, in R. PORTER e M. TEIK (a cura di), *Drugs and narcotics in history*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 24-51.

⁴⁴ Si trattava del padellino dove far bollire l'acqua a cui poi veniva aggiunta la polvere di caffè o quella di cacao.

⁴⁵ «Zuccheriera d'argento con prova d'Augusta».

